

# Una bella famiglia, tanto amore per la terra... e due mucche

## La signora Gina racconta la sua storia

*Franca Cavina Foresti*

La Signora Gina mi riceve nel suo appartamento a Pontecchio. Un appartamento che rispecchia la personalità della dolce signora che vi abita: ordinato, lucidissimo, con foto e oggetti conservati con grande affetto.

Ci sediamo e, dopo un buon caffè, la signora Gina comincia a raccontarmi la sua vita con una voce che rispecchia l'amore che ha nutrito e nutre per i suoi famigliari.

*Mi chiamo Gina Zironi in Lirmi. Sono nata a Sasso Marconi nel 1921, sono stata battezzata nella chiesa del centro di Sasso e sono ancora qui, a Sasso Marconi. Una volta, se uno si trovava bene in un posto, non cambiava più.*

*La mia famiglia era composta dai genitori Gaetano Zironi, Minelli Leonilde e otto figli, quattro maschi: Nello, Fernando, Otello e Amedeo e quattro femmine: Amelia, Fernanda, io e Cesarina, ma la più piccolina morì a 10 anni così, dopo la sua morte, io che*

**Fig. 1. Foto ritratto della signora Gina Lirmi Zironi nel 1943 a 22 anni**

(foto di proprietà della famiglia Lirmi Zironi)





**La sig.ra Gina con il marito Abramo nel 1993 in occasione della festa per le loro "nozze d'oro"**  
(foto di proprietà della famiglia Lirmi Zironi)

*ero la penultima divenni la piccola di casa.*

*Abitavamo in un fondo agricolo, qui sulla collina, nella parrocchia di Mongardino, ma eravamo più vicini a Pontecchio; andavamo, però, a scuola a Mongardino e venivamo a Pontecchio solo per le feste.*

*A Mongardino in giugno, alla Grotta, facevano la fiera, una piccola fiera in cui si commerciavano le mucche e altri animali; c'erano alcuni uomini che suonavano, non grandi suonatori,*

*che se ne stavano sulla strada per rallegrare chi passava. Si ballava anche sull'aia.*

*A Pontecchio le feste erano più belle, c'era anche il palo della cuccagna. Fin dal mattino arrivava tanta gente, a piedi, partendo dai poderi più lontani e per noi ragazzi, che durante l'anno vivevamo un po' isolati, era un gran divertimento vedere passare tante persone, sentirle parlare e scambiarsi, mentre camminavano, notizie sulle famiglie, sugli amici e sulle coltivazioni; noi dalle finestre salutavamo tutti gridando e ridendo.*

*Il nostro podere era grande e fertile, mio padre era molto bravo come coltivatore e anche i miei fratelli erano bravi.*

*Avevamo anche il cavallo e la domenica il babbo ci portava alla Messa sul calesse. Poi c'erano venti mucche nella stalla e anche il maiale, la scrofa e i maialini. Eravamo contadini, ma non poveri. Pochi soldi sì, ma il mangiare non mancava mai. Non c'erano bisticche o sciocchezze come il caffè, ma sulla tavola c'erano sempre il pane fresco e il formaggio fatti dalla mia mamma, un formaggio che colava. Avremmo dovuto avere tanto colesterolo, ma vivendo all'aria aperta e lavorando bruciavamo tutti i grassi. La mia mamma lavorava tanto, la sua era una vita faticosa, ma, non dovrei dirlo, si stimava, si stimava di suo marito, della sua famiglia e del nostro podere.*

*Mia madre si alzava verso le quattro del mattino, a volte anche prima; alle sette il pane fresco era pronto in tavola, ma prima di fare il pane la mamma aveva già munto le mucche; dopo la mungitura faceva la ricotta e i*

formaggi, due o quattro al giorno per non buttare via il latte che era sempre abbondante, e ne vendeva anche ai negozi dei paesi vicini. Fare il formaggio è un lavoro impegnativo perché i formaggi bisogna lavarli tutti i giorni e asciugarli con la tela bianca, non con asciugamani di cotone, perché la tela assorbe il siero che altrimenti renderebbe amaro il formaggio.

Le mucche servivano anche per arare. Si arava di notte perché ci voleva il fresco per le mucche, così cominciamo alle tre dopo mezzanotte; prima la mia mamma le mungeva, poi il babbo dava loro da mangiare e da bere e poi... via nel campo dove anche noi ragazzi aiutavamo. Alle nove del mattino dovevamo smettere per il calore che le bestie non sopportavano e le portavamo nella stalla.

Io che ero la più piccolina, durante l'aratura stavo davanti alle bestie.

Tutte le domeniche la mamma preparava anche il brodo con la carne, che il babbo andava a comprare dal macellaio che si chiamava Cenacchi.

E le galline? Adesso non me ne faccio di pulito a cuocere una gallina. Oggi preferisco la cipolla perché le galline vengono nutrite con mangimi non adatti a quelle bestioline lì, e la carne puzza. Le nostre, invece, le nutrivamo con il granoturco coltivato nei nostri campi.

Quando i miei fratelli andarono in guerra, in famiglia rimanemmo mio padre, mia madre ed io, perché le mie sorelle si erano già sposate, così mio padre fu costretto a prendere un podere più piccolo a Vedegheto.

Mio padre cominciò subito a cercare di rendere più fertile il terreno, che era

più duro da lavorare di quello che noi avevamo sempre coltivato, concimandolo abbondantemente.

I miei genitori, a quel tempo, erano già anziani. Il babbo non stava molto bene e la mamma piangeva spesso perché i figli erano in guerra, eppure io non avevo paura a stare da sola con loro, non pensavo mai che potesse succederci qualcosa di brutto. Continuavo a lavorare per dar loro qualche soddisfazione, per farli contenti e non ho mai risposto male ai miei genitori. Non ho goduto niente perché la mia era una vita da vecchia anche se ero giovanissima, ma mi sentivo importante e sapevo che i miei genitori nei lavori erano molto più bravi di me.

Mio fratello Fernando nel 1936 andò in Libia, poi fu preso prigioniero dagli inglesi e mandato in Inghilterra; rimase lontano nove anni.

Quando cominciò la seconda guerra mondiale altri due fratelli partirono insieme, lo stesso giorno; l'ultimo poco dopo.

Il maggiore, Nello, finì con gli americani e fece poi con loro l'avanzata verso nord; Amedeo, il più piccolo, finì in Jugoslavia e Otello, preso prigioniero dei tedeschi, venne portato in Germania, dove gli davano da mangiare delle bucce di patate (poveretto, pensare a come eravamo abituati noi!)

La mamma piangeva sempre, soprattutto quando io leggevo a lei e al babbo, che non erano andati a scuola e quindi non sapevano leggere, le lettere che arrivavano dai miei fratelli. Da Fernando non ricevemmo notizie per quattordici mesi perché le lettere non venivano lasciate passare.

Mio marito, si chiamava Abramo, vive-

va in un podere di Vedegheto; io l'ho conosciuto andando a Messa.

Anche lui veniva a Messa e questa nuova contadina appena arrivata non gli dispiaceva, e così, alla fine della Messa, cominciò ad accompagnarmi un po' per la strada verso casa e, dopo qualche tempo, mi chiese di venire proprio in casa. Io gli dissi di sì, ma appena due settimane dopo, arrivò la cartolina e andò in guerra anche lui. Doveva essere il '39 perché ci siamo sposati nel '43 e mio marito era andato via qualche anno prima, ma tornò a casa quando, a 47 anni, morì suo padre.

Una legge del Duce stabiliva che, se in un fondo da contadino moriva il padre,

il figlio, anche se era in guerra, tornava a casa per continuare a coltivare la terra per sfamare la famiglia.

Quando mi sono sposata, la famiglia di mio marito era composta dalla madre e da due sorelle, una di dodici e una di sedici anni. Una sorella più grande era sposata e viveva in un'altra casa, e del fratello, che era partito per la Russia nel '41, non si sono mai più avute notizie.

Io ho accettato di vivere in una famiglia di quattro donne, non sono stata capace di dire "io qui a tribolare con tante donne non ci sto" perché avrei dato un dispiacere a mio marito. Io non ho mai detto una parola "di traverso" a mio marito; lui era per la terra e io



La facciata della cinquecentesca Villa Melara, a Pontecchio Marconi presso la quale visse e lavorò la signora Gina con il marito  
(foto Paolo Michelini)



*La sig.ra Gina fotografata di fronte al cancello di Villa Melara*

(foto di proprietà della famiglia Lirmi Zironi)

*sono andata nel podere di mio marito e ho lavorato con le donne della sua famiglia. I miei genitori, però, non sono rimasti soli; io ho deciso di sposarmi quando il babbo e la mamma sono andati a vivere con la famiglia di mio fratello Otello; sono stati sempre col figlio, non sono mai andati neanche in ospedale e sono morti nel loro letto.*

*Mio padre voleva stare con i suoi figli e ha sempre voluto fare il contadino perché diceva che i contadini hanno le uova, i formaggi, il latte: ai contadini il mangiare non manca e poi è tutta roba fresca. Solo se uno non ha voglia di lavorare non ha il mangiare, per-*

*ché è il contadino che pianta e coltiva quello che vuole.*

*Il giorno del mio matrimonio, era il 28 febbraio 1943, avevo 22 anni, andammo in chiesa a piedi, mentre le campane suonavano il doppio e, anche se non eravamo ricchi, facemmo due "nozze", una preparata dalla mia famiglia e una da quella di mio marito, con grandi pranzi, per cui cucinarono anche delle cuoche.*

*Poi andammo a piedi da Mongardino a Nugareto e, lungo la strada, distribuimmo gli zuccherini ai ragazzi che tenevano il cappello rovesciato come fosse un sacchetto.*

*Io andai a vestirmi a Casalecchio, e la sarta aveva anche la modista che mi fece il cappello nello stesso tessuto di colore grigio del cappottino. Il cappottino aveva la fonda [ossia la piega] sul didietro e la martingala.*

*Il vestito era bluette con il colletto bianco tutto ricamato e con due specie di cravattine che scendevano ai lati, anche quelle ricamate. Purtroppo con la guerra le foto del matrimonio e tante altre sono andate perdute.*

*Io ero un po' mortificata nella famiglia di mio marito, perché in casa mia ero trattata come una santa, una cosa da non credere; ma a confronto di quello che sento adesso, che vedo adesso, sono stata bene anche lì. Mia suocera proteggeva le due figlie, erano le sue figlie, faceva un po' di differenza, ma le ragazze erano brave e lavoravano bene.*

*Mio marito era tornato a casa grazie alla legge del Duce, ma dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le SS non riconoscevano certo quella legge e cercavano i nostri uomini che dovevano scappare e nascondersi per non essere catturati.*

*Una volta le SS arrivarono, circondarono la casa, catturarono mio marito e lo portarono prima a Mongardino, poi a Colle Ameno, da dove riuscì a scappare attraverso una finestra. Ci voleva coraggio perché i tedeschi sparavano a chi tentava di fuggire e sul terreno attorno si vedevano dei morti. Abramo conosceva bene il territorio, così, quando cominciarono a sparargli dietro, era già in mezzo ai campi e si salvò. Chi non era delle nostre parti, invece, non sapeva dove scappare e veniva ripreso.*

*Da Colle Ameno i tedeschi portavano gli uomini a Bologna, alle Caserme Rosse, e da lì li mandavano poi in Germania, così molti che non hanno avuto il coraggio di scappare sono stati via molti anni o non sono più tornati.*

*Noi sfollammo a Bologna. Eravamo ospiti di Don Angelo Carboni, parroco della Chiesa di Santa Maria delle Muratelle, vicino a Porta Saragozza. Abitavamo in casa dal parroco, e ho un libro scritto da lui in cui ci sono anche il mio nome e quello di mio marito. Eravamo in ventiquattro in due camere.*

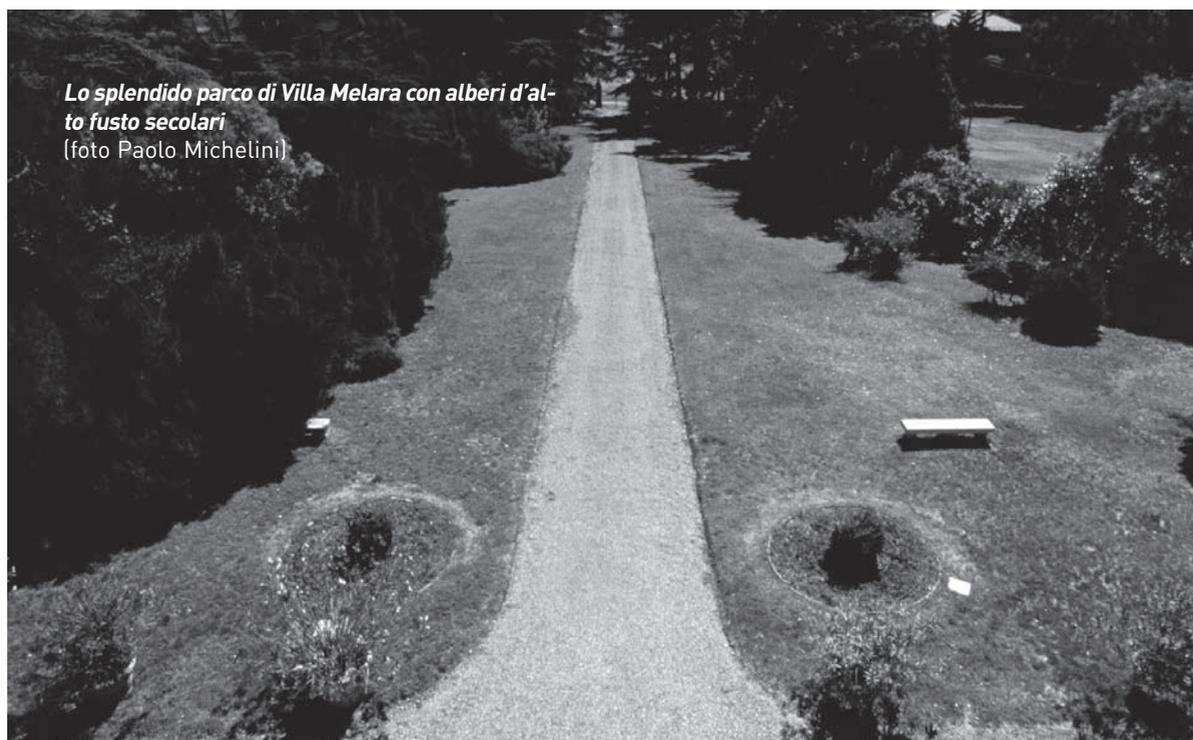
*Metticeli adesso in due camere le persone che vogliono tutte una casa indipendente, ma a noi sembrava di essere in paradiso dopo tutte le paure provate. Bologna poi era "città bianca", c'era una grande differenza tra fuori e dentro le mura della città. Quando suonava l'allarme andavamo in un locale sotto il campanile e ci sentivamo al sicuro.*

*Io ogni tanto andavo su al podere, ma mio marito non veniva. Andavo da Bologna a casa e da casa a Bologna sempre a piedi, e avevo una grandissima paura anche perché si sentivano i botte delle cannonate, a volte molto vicini.*

*Mio figlio adesso mi dice sempre che sono piena di paure, vorrei vedere lui se avesse passato quello che ho passato io.*

*Noi restammo in città finché non arrivarono gli alleati; li vedemmo sfilare lungo i viali mentre noi battevamo le mani.*

*Riuscimmo a salvare anche due mucche che avevamo portato a Bologna*



*Lo splendido parco di Villa Melara con alberi d'alto fusto secolari*  
(foto Paolo Michelini)

*alla caserma Cialdini. Quando tornammo su a casa, a Nugareto, le strade erano tutte rotte, tutte, ma proprio tutte.*

*Il primo lavoro, appena tornati, fu quello di tagliare il bosco, poi portammo la legna a casa in spalla e facemmo i sostegni per le viti. Più avanti, portammo su al podere le mucche che furono la nostra fortuna e la nostra salvezza perché il formaggio, che facevamo con il loro latte, fu il nostro unico nutrimento per molto tempo: può sembrare poco, ma in città non avevano neanche quello.*

*Dopo la guerra con queste due mucche ricominciammo a lavorare i campi.*

*Quando eravamo andati a Bologna, avevamo preso con noi anche il nonno di Abramo, che aveva più di ottant'an-*

*ni, si era molto incurvato e faticava a camminare.*

*A Casalecchio bisognava attraversare il Reno, ma il ponte era tutto rotto; Abramo aveva preso in braccio il nonno che gli diceva: "lasciami qui nel fiume sono vecchio, lasciami qui" ma mio marito lo aveva trasportato dall'altra parte camminando nell'acqua, ed era poi stato contento anche il nonno.*

*Il vecchio non era proprio il vero nonno di mio marito, perché il padre di mio marito era un "bastardino", cioè un bimbo abbandonato che poi, come tanti altri, veniva dato ad una coppia che lo allevava come un figlio. Molte famiglie di contadini prendevano uno di questi bambini, le donne li allattavano, e quando crescevano erano braccia in più nei campi. E questo vec-*

chio, si chiamava Dolfo Lolli, anche se aveva dei figli suoi, aveva preferito vivere col padre di mio marito, suo figlio adottivo, e così era rimasto con noi. Ed era un vecchio molto buono, educato: mi aiutava con mio figlio quando era piccolo, lo prendeva in braccio e mi diceva di andare a lavorare che al bimbo pensava lui.

Una domenica mattina si alzò per andare in chiesa, lui non perdeva mai la Messa, arrivò a metà strada e tornò indietro. Gli chiedemmo come mai, e lui rispose che non si sentiva bene. Dopo una settimana morì. Non ci ha fatto arrabbiare neanche quando è morto. L'ultima barba gliela ho fatta io, a letto.

Il padre di mio marito si chiamava Lirmi; questo era infatti uno dei cognomi che venivano dati a quei poveri bambini abbandonati. Era stato preso dalla Maternità e hanno sempre detto che aveva una bruciatura a forma di ferro di cavallo nella testina. Che cattiveria fare del male a un bambino, ma dicevano che quel segno serviva alla mamma per riconoscerlo.

E la sua mamma s'era fatta avanti quando era un ragazzino, anche perché era diventato un ragazzino per bene, ma lui non aveva voluto andare con la mamma. Poverino, aveva dovuto lavorare come garzone in una famiglia che non era la sua, nella quale c'era una grande miseria, così non aveva voluto più andare con la madre che forse era una signora di Bologna.

Lui era il più bello, il padre di Abramo era il più bello della famiglia. La madre di Abramo era in contatto con la signora, ma lui non l'ha mai voluta vedere e così io non l'ho conosciuta.

Tornati a Nugareto, alla fine della guerra, ci siamo stati quattro anni poi siamo andati, come contadini, a Villa Melara e la nostra casa era a muro con la villa.

Quando mio marito è morto, i padroni avrebbero voluto che io rimanessi.

La padrona sceglieva i suoi contadini e, una volta che li aveva scelti, le andavano bene. Aveva lasciato detto ai suoi eredi che, se una delle sue contadine rimaneva vedova, non doveva essere mandata via dalla casa. Una donna sola non poteva certo mandare avanti il podere, perciò non doveva essere messa fuori dalla casa.

Così, quando decisi di lasciare la villa, i padroni parlarono con mio figlio per chiedergli di convincermi a rimanere, ma io avevo paura a vivere in una villa così grande da sola.

Chiudevo la porta di casa con il catenaccio anche di giorno e di notte tenevo gli occhi aperti per paura che entrasse qualcuno; di notte, in una villa così grande, si sentono sempre dei rumori che ti fanno pensare che ci sia qualcuno nascosto.

Così quattordici anni fa sono venuta via.

Ho avuto un gran dispiacere a lasciare quei signori per i quali avevo lavorato, ma ho avuto anche delle grandi soddisfazioni dai padroni quando venivano in villa. Mi portavano in macchina a comprare i fiori per il giardino e li lasciavano scegliere a me. Erano sempre gentilissimi.

Tornerei volentieri alla Villa Melara, soprattutto d'estate, ma non da sola.